

## ACQUE LIMPIDE

I paesaggi di Raffaello O. sono desolatamente deserti di presenze vive, umane e animali- unici organismi vivi, le piante, frondose, mai fiorite, contrapposti alla sommersa penetrazione dell'acqua e ai tempi estremamente lunghi delle rocce. Nella natura abbandonata sono sparsi reperti, manufatti, tracce di civiltà apparentemente intatti, come abbandonati da poco. La precarietà dei punti di vista rimescola le nostre certezze sullo scenario in cui ci muoviamo seguendo la nostra lineare consapevolezza di destino. Ma questa realtà potrebbe anche, per esempio, muoversi a ritroso- ricordando un paradosso di Stephen Hawking- il futuro diventando il nostro passato e viceversa. Potrebbero aprirsi accanto a noi, sopra o sotto di noi, indefiniti mondi contigui simili e diversi. Le buche in cui scomparire potrebbero ovunque aprirsi per Alice sollevando la più innocente zolla. Questa precarietà delle certezze desunte dalla nostra personale esperienza, Raffaello O. la conosce ormai molto bene e ci ragiona sopra componendo le sue visioni di mondi che sono proposte filosofiche o interrogazioni metafisiche in immagini. Non il contrario. Raffaello O. non è un illustratore, un creatore di allegorie intellettuali. Ma non è nemmeno da collocare in una particolare provincia del surrealismo. L'aura "magica" dei suoi paesaggi, delle sue fughe prospettiche a scatole cinesi non deve ingannarci. Non è la citazione di un particolare momento artistico del Novecento. Le sue "finestre" guardano su scenari inconsueti eppur familiari. Il suo sguardo è sereno, semmai attonito. Il pittore non rigurgita il proprio inconscio come in una stucchevole "performance", non fa del suo disagio "particolare" uno spettacolo con la pretesa di essere un messaggio assoluto. Anche se parecchie sue partenze poggiano sulla sua storia individuale ( com'è inevitabile che sia), egli se ne serve come base da cui spiccare il volo verso scenari riconoscibili da tutti, da tutti riconducibili a percezioni da noi condivisibili, nella varietà delle nostre "storie" individuali, ma nel contempo comuni al nostro essere umani. Raffaello O. ha dipinto rocce come pilastri emergenti da un mare di nebbia, come i "tepuy" della foresta venezolana, blocchi erosi dal tempo da cui ci si butta, simili a un'aquila che plana sopra territori riconoscibili e tuttavia alieni. Come nei sogni dell'adolescenza in cui ci crescono le ali e planiamo felici della libertà conquistata, sorvoliamo cisterne azzurre, ruscelli argentei sussurranti fra fronde verdi e rocce levigate, fin verso un'imitazione della montagna sacra degli aborigeni australiani simile a un vecchio globoso cactus, fino al limite dell'orizzonte. Nel fondo della cisterna il cielo riflesso diventa spazio praticabile; il limite dell'orizzonte è il balcone panoramico di un'astronave veleggiante negli spazi siderali ( da quanto tempo?). In certi quadri il cielo può realmente capovolgersi con lo scenario del mondo che sembra velocemente ritrarsi verso l'alto lasciando libero il campo alla danza delle nuvole. La cisterna, che riflette il cielo o apre su vertiginosi infiniti, si rivela finzione. Diventa uno dei tanti, moltiplicabili episodi che fanno del suolo un intreccio di passerelle librate sul nulla dell'azzurro; parte di un artificio che si autoriproduce con crescita quasi organica. Capolinea o termine della corsa può anche essere un familiare muro di separazione sul quale si staglia l'ombra bonaria di un albero frondoso, dalla chioma tondeggianti. Ma Ossola non può fermarsi davanti a un'interrogazione. Troppo facile! Nel muro continuo pratica una costruzione a mo' di ara antica nella quale, a suo centro, vi è un'apertura rettangolare. Come in certe pale quattrocentesche, soprattutto di scuola ferrarese, in cui il trono della Madonna poggia su uno scalino che si apre su lontani, fantastici paesaggi, diversi da quelli alle sue spalle, il pittore ci apre la finestra dell'ara e ci svela un altro paesaggio, più brillante, più inconsueto di quello in cui sorge il muro. Come le russe matrioshke, le realtà si assemblano, si incastrano. L'ultima bambolina è vuota come il bianco nella finestrella centrale del raffaellesco "Matrimonio della Vergine" di Brera. Il bianco, il vuoto sono l'infinito; il nulla è l'infinito ( o il tutto) come il bianco è la somma di tutti i colori. Sono echi dei *trips* giovanili di Raffaello sui sentieri dell'India. Di qui non si passa; oltre c'è il mistero, un altro mondo, l'orticello del vicino o il nulla.

Con questa finestra aperta sulla tela Raffaello O. ci sollecita a una riflessione utilizzando rigorosamente l'immagine, con i soli mezzi della pittura. Ci pone un attualissimo quesito: quello che l'uomo si è sempre posto mirando il cielo stellato in una bella notte d'estate come il leopardiano "pastore errante".

Walter Schönenberger

Siacco di Povoletto,

28 gennaio 2005. - Corretto il 7 aprile 2005.

